



RISCHIO CALCOLATO

In questo fine settimana ho celebrato il sacramento della Confermazione in due parrocchie della Diocesi. I ragazzi avevano l'età di 10 anni, e nella parrocchia più grande partecipavano anche all'Eucaristia con la Comunione per la prima volta. Ho potuto constatare direttamente che la scelta di inserire nel cammino di Iniziazione cristiana il conferimento della Cresima a questa età, e prima della Comunione eucaristica, riveste una sua saggezza pastorale. Anche quello di vederli scomparire subito dopo dalla vita della comunità cristiana è un rischio calcolato.

Il clima delle celebrazioni è stato molto familiare. I ragazzi si sono dimostrati più docili nel coinvolgimento, più attivi nel dialogo, positivamente presi anche sotto l'aspetto emotivo. Anche i genitori e i padrini sono apparsi più responsabili e protettivi. Sono tutti elementi che hanno a che fare senz'altro con un buon percorso di formazione e di condivisione, ma anche con le caratteristiche proprie dell'età e dell'esperienza scolastica.

Hanno anche compreso la profondità dell'evento di grazia che hanno vissuto? Con la ragione forse no, non si comprenderà mai, ma con il cuore credo proprio di sì. E non è forse questa la cosa più importante? Sarà a partire da un bel ricordo, da un'emozione forte, dal clima festoso e dalla coralità della partecipazione che potranno partire per quell'affondo mistagogico previsto e quanto mai necessario. Del resto sarà la regolarità della presenza, il protagonismo nella vita di comunità, il servizio condiviso, la testimonianza degli animatori e degli adulti a condurli verso l'entusiasmo di appartenere e la gioia di misurarsi con un proporzionato impegno per il Vangelo. All'interno di un dibattito sull'argomento qualcuno mi aveva fatto osservare che una quarantina di anni fa sottolineavo l'utilità pastorale di portare la Cresima sempre più avanti. Certo, una quarantina di anni fa, quando tutte le agenzie educative concorrevano unitariamente alla maturazione globale della personalità dei ragazzi. Oggi non è più così, e per prolungare il percorso formativo prima della celebrazione dei sacramenti si era costretti a ricorrere a qualche forma di imposizione e di ricatto. Dopo la cresima l'abbandono aveva perciò il sapore della liberazione se non addirittura del dispetto. E molto poco potevano i familiari e gli educatori di fronte all'esigenza psicologica dell'autonomia e del rifiuto dell'istituzione. Le esperienze in atto dimostrano che oggi con questa formula c'è una certa tenuta dei gruppi e il loro prevedibile assottigliarsi non è frutto di contestazione ma di graduale omologazione alla diffusa indifferenza del mondo adulto e delle famiglie stesse. Entrambe le parrocchie hanno posto un segno assai significativo, sia in ordine alla memoria del Battesimo, sia in ordine al clima pasquale: il segno della luce. Ho apprezzato particolarmente il fatto che le candele in mano ai ragazzi venissero accese dai padrini, che a loro volta attingevano la luce al cero pasquale. Ecco significato il ruolo degli accompagnatori, che erano per lo più zii o nonni, quindi persone che fanno parte della vita feriale di questi ragazzi. E io mi auguro che questa vicinanza richiami esperienze significative anche dal punto di vista emotivo, piuttosto che cerimonie forzate lontane dalla sensibilità della fase esistenziale dell'adolescenza. Con i ragazzi di una parrocchia del cavarzerano sono stato ad Assisi qualche mese dopo la celebrazione e mi sono ritrovato a distanza di un anno a fare memoria del sacramento vissuto insieme, con un rito suggestivo costruito dal parroco. Sono tornati proprio tutti. Spero tanto che si possa fare anche con i ragazzi che ho incontrato oggi, con i quali ho accolto il saluto di Gesù risorto: Pace a voi!

fz

Oggi domenica 22 aprile - dalle 9.30 alle 16.30
a Cavarzere in Via Tullio Serafin
ACRissimo e Famiglie in Festa

Avvertimento

Per concomitanze con la Visita Pastorale a Loreo vengono **sospesi** gli incontri in calendario del Consiglio presbiterale - giovedì 26 aprile
Consiglio pastorale - venerdì 27 aprile

“Gaudete et exultate”

1. «Rallegratevi ed esultate» (Mt 5,12), dice Gesù a coloro che sono perseguitati o umiliati per causa sua. Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, anacquata, inconsistente. In realtà, fin dalle prime pagine della Bibbia è presente, in diversi modi, la chiamata alla santità. Così il Signore la proponeva ad Abramo: «Cammina davanti a me e sii integro» (Gen 17,1).

2. Non ci si deve aspettare qui un trattato sulla santità, con tante definizioni e distinzioni che potrebbero arricchire questo importante tema, o con analisi che si potrebbero fare circa i mezzi di santificazione. Il mio umile obiettivo è far risuonare ancora una volta la chiamata alla santità, cercando di incarnarla nel contesto attuale, con i suoi rischi, le sue sfide e le sue opportunità. Perché il Signore ha scelto ciascuno di noi «per essere santi e immacolati di fronte a Lui nella carità» (Ef 1,4).

Sono i primi due numeri della nuova esortazione apostolica di Papa Francesco sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo. Penso di proporle dei brani attraverso le Briciole, così da invogliarne la lettura, o per offrirne a chi non riuscirà a leggerla interamente almeno le parti essenziali.

3. Nella Lettera agli Ebrei si menzionano diversi testimoni che ci incoraggiano a «[correre] con perseveranza nella corsa che ci sta davanti» (12,1). Lì si parla di Abramo, di Sara, di Mosè, di Gedeone e di altri ancora (cfr 11,1-12,3) e soprattutto siamo invitati a riconoscere che siamo «circondati da una moltitudine di testimoni» (12,1) che ci spronano a non fermarci lungo la strada, ci stimolano a continuare a camminare verso la meta. E tra di loro può esserci la nostra stessa madre, una nonna o altre persone vicine (cfr 2 Tm 1,5). Forse la loro vita non è stata sempre perfetta, però, anche in mezzo a imperfezioni e cadute, hanno continuato ad andare avanti e sono piaciute al Signore.

4. I santi che già sono giunti alla presenza di Dio mantengono con noi legami d'amore e di comunione. Lo attesta il libro dell'Apocalisse quando parla dei martiri che intercedono: «Vidi sotto l'altare le anime di coloro che furono immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza che gli avevano reso. E gridarono a gran voce: “Fino a quando, Sovrano, tu che sei santo e veritiero, non farai giustizia?”» (6,9-10). Possiamo dire che «siamo circondati, condotti e guidati dagli amici di Dio. [...] Non devo portare da solo ciò che in realtà non potrei mai portare da solo. La schiera dei santi di Dio mi protegge, mi sostiene e mi porta».

Io sono il buon pastore

At 4,8-12: “In nessun altro c'è salvezza”

Un secondo piccolo discorso di Pietro, in rapporto con la guarigione dello storpio al tempio. Al primo discorso era seguito l'arresto degli apostoli la sera stessa. Il mattino seguente a Pietro, capo del gruppo, tocca la difesa davanti ai capi religiosi. La forza ed il coraggio vengono a Pietro “*colmato di Spirito santo*”. E' presente anche lo storpio che ha beneficiato della guarigione. Ma Luca, nel comporre il discorso di Pietro, usa termini che vanno ben oltre la guarigione fisica: “*veniamo interrogati sul beneficio recato ad un uomo infermo e in qual modo egli sia stato salvato*”. L'intento lucano è di partire dalla guarigione fisica dello storpio per portare il popolo a riconoscere che la salvezza definitiva e totale dell'uomo è operata soltanto da Gesù Cristo, il Nazareno, che i giudei hanno crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti. Il contrasto tra il loro agire e quello di Dio viene poi confermato con la citazione del Salmo 117,22: “*la pietra scartata da voi, costruttori, è divenuta testata d'angolo*”. Ecco il fondamento della nuovo popolo di Dio, nel quale è stabilito che tutti possiamo essere salvati.



Dal Salmo 117: “La pietra scartata dai costruttori ora è pietra d'angolo”

Ancora altre strofe del salmo 117 (già utilizzato nella domenica di Pasqua e nella II^a di Pasqua), per cantare il mistero pasquale come opera nella quale il Padre manifesta il suo grande amore nel Figlio che egli ci ha mandato..

1Gv 3,1-2: “Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio”

I due versetti ascoltati sono una contemplazione estasiata di quello che già siamo e di quello che saremo. L'autore esprime ammirazione per la nostra condizione presente di “figli di Dio”, di cui è causa l'amore di Dio per noi, e prospetta la condizione futura: vedere Dio e scoprirsi simili a Lui. Dio è chiamato ‘Padre’ qui non in rapporto al suo Figlio ma agli uomini, ai quali Egli ha fatto il dono di essere figli suoi. Se al presente il suo amore si è rivelato grande rendendoci figli, in futuro si rivelerà ancora più grande nel dono di poterlo vedere faccia a faccia. Noi, scrive Giovanni, potremmo vederlo “*così come egli è*”. Il ‘vedere’ giovanneo (vedere il regno, vedere Dio...) significa esperienza di Lui e partecipazione alla sua vita divina.

Gv 10,11-18: “Il buon pastore offre la vita per le pecore”

Questa quarta domenica di pasqua ci propone ogni anno un brano tratto dal capitolo 10 di Giovanni che ha per tema Gesù Pastore delle pecore e porta dell'ovile. Chi segue Gesù Pastore ed entra nel suo ovile troverà protezione e nutrimento abbondante per la vita eterna.

Gesù è definito qui “Buon Pastore” e sono definite le qualità e l'azione di Gesù ‘buon pastore’. Gesù è *buon pastore* con due spiegazioni diverse. Nella prima spiegazione (11-13) Gesù è il pastore buono (vero) perché è pronto a morire per proteggere il gregge a lui affidato. Nei vangeli sinottici troviamo la parabola della ‘pecora smarrita’, per la quale il pastore lascia l'intero ovile per cercarla nei lunghi pericolosi dove essa si è smarrita. In Giovanni 11-13 invece la premura ed il rischio del pastore sono portati fino a dare la vita. E' questa estrema disponibilità di Gesù per i suoi a fare la differenza tra chi è “buon pastore”, cioè vera guida che offre vita e salvezza al suo popolo e chi invece è a capo del popolo per sfruttarlo a vantaggio personale. Già il profeta Ezechiele (34) aveva rimproverato i capi e le guide del suo popolo perché non si comportavano da veri pastori ma sfruttavano e abbandonavano il popolo in balia degli sfruttatori. La figura del lupo che rapisce e disperde le pecore suggerisce l'idea che il gregge si troverà prima o poi esposto a pericoli. A differenza del pastore vero che pone la sua vita a rischio per le sue pecore, il mercenario, nel momento di difendere il gregge, fugge lasciando il gregge alla sua sorte.

La seconda affermazione: “*Io sono il buon pastore*” è seguita da una spiegazione con sfumature diverse. Questa volta Gesù è il buon pastore perché egli conosce ad una ad una le sue pecore. Questo sottolinea il profondo legame che c'è tra Gesù ed i suoi discepoli. Lo scopo di questa conoscenza è la comunione stessa dei discepoli tra di loro fondata nella loro unione con Gesù e col Padre. Il fatto che vi siano altre pecore che non appartengono ancora al medesimo ovile introduce il tema della missione. Gesù ha posto il problema della necessità di estendere l'annuncio del Regno ai non giudei, cosa che poi farà comprendere alla chiesa che la sua missione è nei confronti di tutta l'umanità. Il Cristo è buon Pastore perché ha dato la sua vita perché i discepoli abbiano la vita e l'abbiano in pienezza. E il compito dei pastori è di difendere e proteggere i fedeli da chi cerca di portare rovina nella comunità dei discepoli: questi sono i ‘lupi’ che rapiscono e disperdono il gregge che il Pastore Gesù protegge e tiene unito. Gesù è il fondamento della missione pastorale nella chiesa. Gesù è la via che porta alla risurrezione e manifesta insieme l'amore del Padre e del Figlio che li unisce nella medesima opera e nel medesimo fine di offrire salvezza agli uomini.

+ Adriano Tessarollo